Emigrazione, guerra, fame, malattia non sono parole, sono fatti

Ricordo bene i fatti e ve li racconto dall'inizio. Ho vissuto fino ai sei anni con mia nonna e i fratelli e sorelle di mia madre. Abitavamo nella casa dove ero nato, in località "Tre Ponti", lungo la stradella sterrata sotto l'argine alto del "Conduto".

Nell'estate del 1941 sono stato portato a Milano per ricongiungermi alla mia famiglia.

Ero contento, felice, ma assolutamente spaesato: un mondo sconosciuto, fuori da ogni mia immaginazione. Tanti edifici fitti, fitti di quattro piani, per me altissimi e tutta quella gente... due case una di fronte all'altra, un cortile, 120 famiglie, centinaia di bambini che parlavano dialetti incomprensibili. Io non parlavo neanche l'italiano, solo il veneto.

L'Italia era in guerra, la guerra sembrava lontana ma si avvicinava la fame.

Nel 1942 a Milano procurarsi da mangiare è impossibile, i generi alimentari sono "tesserati" ma insufficienti; avevo, avevamo sempre fame. Mancava tutto, mancava il pane.

Mia madre per darcene un pochino di più a noi bambini ma, per non far vedere che se ne privava, metteva in tavola anche per sé una michetta ma era sempre quella.

Mio padre lavorava all'Alfa Romeo, portava a casa quasi tutto quello che gli davano alla mensa.

Come è risaputo, ai bambini certe cose non sfuggono: avevo capito che non c'era da mangiare, non mi lamentavo, facevo il bravo ma ero denutrito a rischio tubercolosi. Mi portarono a fare i raggi ai polmoni e fui ricoverato per due mesi nel preventorio di Canobbio, sul lago maggiore.

Avevo 7 anni, ancora una volta separato in un posto sconosciuto con persone sconosciute.
In preventorio c'erano altri bambini ma anche loro disperati, come lo ero io. Però sfamati.
Passati i due mesi, per me un tempo infinito, sono tornato a casa, contento ma era ricominciata la fame e si era avvicinata la guerra.
Si andava a letto vestiti, pronti a scappare nel rifugio antiaereo. Il suono delle sirene dava il preallarme e si scendeva nel sotterraneo. Una sera, a metà febbraio del 1943, eravamo già a letto, preallarme e allarme suonarono in stretta successione. Abitavamo all'ultimo piano, abbiamo fatto appena in tempo ad arrivare sulle scale e già scoppiavano le prime bombe.
Il rifugio, uno stanzone basso con l'ingresso dalle scale e una uscita che portava nel cortile, era già pieno dalle 20 famiglie dei piani più bassi; una confusione tremenda, pianti, strilli, invocazioni.
La paura consapevole degli adulti che aveva contagiato tutti, divenne terrore quando lo spostamento d'aria provocato da una bomba scoppiata lì vicino spalancò la porta di uscita e il rifugio fu inondato di fumo, polvere, calcinacci. Non si respirava più. Siamo dovuti uscire all'aperto.
Io ero attaccato a mia madre, ricordo che guardò in alto e scoppiò a piangere: dal balcone del nostro appartamento uscivano fiamme. Uno spezzone incendiario aveva forato il tetto e colpito il telaio di ferro del letto dove dormivamo io e mio fratello, le fiamme hanno bruciato tutto.
In due edifici nelle vicinanze devastati da grosse bombe dirompenti ci furono oltre 40 morti.
Siamo stati accolti da una famiglia che abitava in un caseggiato rimasto illeso.
Nel pomeriggio di quello stesso giorno eravamo già in treno per Rovigo dove arrivammo di prima mattina. Era una giornata fredda e nebbiosa.

Usciti dalla stazione ci siamo incamminati per raggiungere la casa di mio nonno paterno. Mio padre cercava di farci sorridere facendoci marciare in fila indiana, mio fratello, mia sorella ed io, ciascuno con il proprio fagotto e mia madre con in braccio la nostra sorellina di pochi mesi.
Un gruppo di persone al vederci esclamarono, in dialetto "Puareti, i è profughi". Mia madre pianse in silenzio.
Ricordo che mi muovevo quasi sempre attaccato a mio fratello di 5 anni più grande. Piena estate, ultimi giorni di luglio, ero con lui in una piazza di Rovigo, stavamo in disparte, succedeva qualcosa di strano che non avevamo mai visto prima: una massa di persone vocianti, eccitate ma mi sembravano contente, guardavano in alto la facciata di un palazzo dove due uomini, saliti con una lunga scala a pioli, davano martellate al grosso stemma del fascio fin che si staccò dalla parete precipitando a terra tra gli applausi della gente. Io, ovviamente non ero in grado di capire ma sono rimasto molto impressionato da quei fatti che si sono impressi nella mia memoria.
A metà agosto, dopo un nuovo controllo, i miei polmoni risultano ancora a rischio TBC.
Sono nuovamente ricoverato in preventorio, questa volta in montagna ad Asiago. Ero più triste di quanto lo fossi stato a Canobbio e me ne stavo il più possibile a letto, in una grande camerata.
Una sera, la "maestra" mi dice che era arrivato da Milano mio padre e mi ha condotto da lui.
Mi disse che era venuto a prendermi per portarmi a Rovigo. Io non capivo, ero sbalordito.
Mio padre si è accorto del mio stupore e ha cercato di spiegarmi che c'era la guerra, erano arrivati i soldati tedeschi, c'era il pericolo di rimanere divisi quindi mi avrebbe portato da mia madre.

La casa di mio nonno era una parte di una palazzina vicina alla sinagoga, nell'altra parte abitava la numerosa famiglia del rabbino, eravamo amici dei figli, nostri coetanei e giocavamo con loro in strada e nel cortile del tempio.
Una mattina, una squadra di soldati tedeschi insieme a un borghese che parlava italiano, irruppe nella nostra casa, gli adulti non c'erano, noi bambini non ci eravamo ancora alzati e giocavamo in camera da letto. Abbiamo sentito che qualcuno saliva le scale di corsa e ce li siamo trovati davanti con le armi spianate, l'italiano ci urlò "dove sono gli ebrei". Noi ammutolimmo. Poi abbiamo saputo, ascoltando i discorsi degli adulti che i nostri amici e la loro famiglia durante la notte erano fuggiti in tutta fretta e in gran silenzio.
Parecchi anni dopo, venni a conoscenza che non riuscirono a salvarsi e morirono nei campi di sterminio nazisti.
Anche a Rovigo era arrivata la guerra. Ricordo, mia madre non voleva che mio fratello uscisse di casa, diceva di avere paura che fosse preso e arruolato a forza da quelli della decima mas.
Nell'estate del 1944, da profughi in fuga siamo sfollati anche da Rovigo.
Per sfuggire alle bombe ci siamo rifugiati nella casa dei parenti, dove ero nato. Una falsa tregua, durata poco. Le retrovie tedesche avevano occupato i paesi tra il Po e l'Adige. Gli aerei inglesi mitragliavano e bombardavano giorno e notte, dove volevano provocando morti, feriti, distruzione.
Nell'inverno, con l'avvicinarsi del fronte, altre famiglie di parenti erano state accolte in quella casa.
Si viveva accampati in promiscuità, i paglericci occupavano interamente le poche stanze eccetto la grande cucina e quella al primo piano requisita dai tedeschi.

Mio zio Bepe lavorava militarizzato allo zuccherificio di Lama, l'altro zio, Armando aveva abbandonato l'esercito e si era dato alla macchia. I fascisti venivano spesso anche di notte a ispezionare la casa per arrestarlo e a minacciare sua moglie e noi tutti che se non si fosse presentato sarebbe finita male. I tedeschi razziavano tutto quello che potevano.
In casa nostra avevamo il loro comandante e il suo assistente, mia nonna e mia madre erano obbligate a preparare loro pranzo e cena.
Ricordo di avere visto i morti bruciati dalle bombe, i feriti con le carni lacerate.
Ricordo la sera del 24 aprile 1945: un cannoneggiamento senza tregua, pauroso per tutta la notte. Gli obici che scoppiavano a meno di duecento metri dalla casa. Ho visto militari tedeschi in fuga a piedi, a piccoli gruppi, senza armi, cercare scampo avventurandosi per la campagna inabitata.
E quella stessa notte rischiarata dalla luna piena, ricordo l'incontro con un uomo, Ci raccontò che lui e altre venticinque persone erano state rastrellate da una pattuglia tedesca e costrette a camminare fino al muro del cimitero di Villadose dove sono stati fucilati tutti e lui non capiva come fosse ancora in vita e mentre ci raccontava della strage era bianco in volto e tremava in tutto il corpo.
Milioni di ragazzi giovanissimi hanno vissuto quello che ho vissuto io, attraversando situazioni anche più terribili e tragiche.
Sono convinto che da queste sofferenze immani sono nate le ragioni che hanno fatto scrivere nella nostra Costituzione, insieme ai principi di libertà e democrazia, la solenne affermazione che
"L'Italia ripudia la guerra". E questo impegno ci riguarda tutti. Sempre.

di Renzo Baricelli